

Trasporto e montaggio di mobili, quei migranti salvadoregni sfruttati in Lombardia

Ricerca del Gruppo Abele. A Milano, un gruppo di salvadoregno si è ritrovato, per 9 anni, a lavorare in condizioni di semi-schiavitù per una delle più grandi multinazionali del mobile. Fino a 14 ore al giorno, sotto ricatto

11 dicembre 2014 - 12:20

TORINO - Non c'è solo la Toscana nella mappa della schiavitù 2.0 tracciata dal Gruppo Abele. In Lombardia, ad esempio, opera la cooperativa "Lotta contro l'emarginazione", attiva in sei diverse province come ente attuatore in progetti di protezione alle vittime di tratta: su 69 uomini presi in carico negli ultimi due anni, 41 sono risultati vittime di gravi episodi di sfruttamento. Il caso più eclatante riguarda "una grande multinazionale del mobile - spiega Gloria Valentini, responsabile della cooperativa - che aveva dato in appalto a un'altra multinazionale della logistica lo stoccaggio, il trasporto e il montaggio dei mobili. Quest'ultima impresa, a sua volta, aveva subappaltato l'incarico a delle piccole cooperative e a dei singoli padroncini che operavamo con partita Iva". I nomi delle aziende Valentini non può svelarli; "ma con un po' d'immaginazione - spiega - è facile figurarsi di chi stiamo parlando". Al centro di quell'ingranaggio, comunque, è finito un gruppo di migranti salvadoregni, che si sono ritrovati a lavorare in condizioni disumane per una delle più grande catene di mobili al mondo: "Lavoravano un numero imprecisato di ore - ricorda Valentini - perché le giornate erano organizzate secondo un numero minimo di consegne, che spesso coprivano distanze enormi, come Milano - Sondrio. In genere si andava da un minimo di 10 a un massimo di 14 ore giornaliere, per una paga compresa tra le 25 e le 40 euro al giorno. L'ingaggio veniva rinnovato di giorno in giorno, e quando non venivano chiamati potevano recarsi spontaneamente nei magazzini di stoccaggio, dove spesso gli veniva affidato qualche incarico in extremis. In molti, inoltre, pur non avendo la patente erano costretti a guidare camion e furgoni. E tutti, non avendo i documenti in regola, vivevano in condizioni di costante ricatto".

Anche in questo caso, a scoprire la rete sono stati i sindacati, in seguito a un tentativo di conciliazione avvenuto dopo una serie di licenziamenti. Ma quel gesto i salvadoregni l'hanno pagato caro: "Perché dopo la conciliazione - ricorda Valentini - sono stati minacciati per mesi, ricevendo pressioni di ogni tipo. In realtà, molti di loro non volevano essere riassunti; chiedevano invece un risarcimento per le condizioni in cui avevano dovuto lavorare. Ormai avevano la chiara percezione di essere stati sfruttati: perché alcuni di loro in quei magazzini avevano trascorso fino a nove anni di vita". Fuor di retorica, è inevitabile chiedersi come sia possibile che un simile giro di sfruttamento abbia potuto riprodursi indisturbato per quasi un decennio. Ma quando le giriamo la domanda, Gloria ci corregge: "in realtà - spiega - non è corretto parlare al passato. Perché si tratta di un'organizzazione che a oggi è ancora in attività. Nessuno finora è

riuscito a smantellarla” (ams)